

*Prima e durante il '77. Il quadro politico*, in "Per il '68", numero 11/12, 1997

## **Prima e durante il '77. Il quadro politico**

*Sergio Dalmasso*

Alle elezioni regionali del 15 giugno 1975, il PCI ottiene un successo sorprendente, con una crescita (di cinque punti) del tutto inusuale in Italia. Il 32,4% e la conquista di sei regioni, di molte province e delle più importanti città sembrano preludere ad una successiva definitiva affermazione a livello politico. Titola *Il Manifesto*: "Travolgente spostamento a sinistra". E il *Quotidiano dei Lavoratori*: "Le lotte pagano anche sul terreno elettorale".

La DC non subisce solo una netta flessione elettorale (- 3% rispetto alle politiche del 1972), ma vive una drammatica crisi di credibilità, vede messo in discussione il suo sistema di potere, è coinvolta in scandali che toccano parte consistente del suo gruppo dirigente. La sconfitta frontale, nel maggio del 1974, al referendum sul divorzio voluto da Fanfani, ha dimostrato l'impossibilità di un rilancio in direzione conservatrice e confessionale.

Un vento di sinistra sembra correre in tutto il mondo. Il 1975 è l'anno della frana americana in Vietnam, il 1974 ha visto cadere i regimi fascisti in Grecia e Portogallo, quello franchi sta sembra avere i mesi contati. La crisi economica a livello internazionale e quella energetica, evidenziata dalla guerra arabo-israeliana del 1973, sembrano, per la prima volta dopo decenni, riproporre la necessità della fuoriuscita dal capitalismo e della costruzione di un diverso modello economico.

Dal 1973, il PCI, per uscire dalla instabilità politica e davanti alla progressiva usura del centro sinistra, ormai irricognoscibile anche rispetto allo stesso disegno originario, propone, per evitare derive autoritarie e reazionarie, l'ipotesi del "compromesso storico", dell'incontro, cioè, fra i tre grandi movimenti popolari, cattolico, comunista, socialista, rappresentati dai tre partiti di massa. Ancora una volta, la DC è letta come rappresentate del mondo cattolico. Per quanto questa proposta sembri debole, incontra qualche resistenza all'interno del PCI (Ingrao, Longo, Terracini ...), cozzi contro una DC per nulla disponibile ed un PSI che a tratti è critico del PCI "da sinistra", la nuova sinistra non riesce a costruire una alternativa credibile a livello organizzativo e programmatico. La gran parte della protesta e della speranza di cambiamento si orienta, quindi, sul maggiore partito della classe operaia.

La sconfitta alle politiche del 1972 ha coinvolto il PSIUP (1,8%), il manifesto (0,7%), il MPL (0,4%), i marxisti-leninisti di *Servire il Popolo* (0,2%). PSIUP ed MPL si sono sciolti confluendo a maggioranza nel PCI e nel PSI. Le due minoranze di sinistra hanno formato il PdUP. Nel 1974, l'unificazione tra PdUP e Manifesto dà vita al PdUP per il comunismo e sembra invertire la tendenza alla frammentazione, ma dimostrerà, entro breve tempo, la sua fragilità. Anche le formazioni che non avevano partecipato alle elezioni del 1972 sono toccate da cambiamenti. Lotta Continua, certo la più significativa fra quelle espresse dal '68 italiano, abbandona la sua fase estremistica e tenta una elaborazione strategica più compiuta di quella iniziale. Nei primi mesi del 1975 supera la sua naturale estraneità alla questione elettorale, teorizzando il "PCI al governo" come sbocco della forte tensione sociale che caratterizza l'Italia.

Il governo di sinistra, centrato sul PCI, produrrà, secondo l'ipotesi di LC, dinamiche sociali incontrollabili, spinte rivoluzionarie, richieste incompatibili con gli equilibri esistenti che innescheranno spinte reazionarie da parte padronale e un conseguente scontro non più mediabile delle forze riformiste. In base a questa analisi, LC non aderisce al primo cartello elettorale della nuova sinistra e alle regionali del 1975 vota PCI.

Nella generale scomparsa delle forze marxiste-leniniste, a causa anche del diverso ruolo della Cina su scala internazionale, emerge a Milano, ma non solo, Avanguardia Operaia che si caratterizza per una netta polemica contro dogmatismo e spontaneismo, ma soprattutto per il tentativo di unificare un'area leninista non stalinista. Anche in Avanguardia Operaia, ad una fase astensionista e di costruzione dei CUB come alternativi al sindacato, segue dal 1974 una svolta che porta alla formazione, con il PdUP per il comunismo, delle liste di Democrazia Proletaria in alcune

regioni e comuni per le amministrative del 15 giugno 1975. Il risultato è modesto (meno del 2 %), soprattutto davanti alla affermazione comunista che sembra togliere spazio a posizioni alternative esterne.

Nei mesi successivi al voto, il PCI rilancia la proposta di intese con la DC, a cominciare dalle amministrazioni locali. Le giunte di sinistra o di “larghe intese” rispondono solo in parte alle grandi aspettative eppure, ancora per qualche tempo, il PCI raccoglie nuove simpatie e nuove adesioni e pare l’unica alternativa alla crescente crisi del sistema di potere democristiano. Il PSI mette in crisi il governo, puntando ad “equilibri più avanzati”. Ad un anno dal terremoto delle amministrative, si va a nuove elezioni politiche anticipate a cui si arriva in un clima di forte bipolarizzazione. Titola *Il Manifesto* del 1° maggio: “È caduto l’ultimo governo democristiano. Le bandiere rosse nelle piazze dicono di che colore è l’Italia di oggi e il governo di domani”.

La DC, in un estremo tentativo di rinnovamento, punta sulla segreteria dell’ “onesto” Zaccagnini e sul rilancio dell’identità e dell’attivismo, ma anche di un forte anticomunismo, favorito dal timore del sorpasso, il PSI chiede una maggioranza di governo che comprenda anche i comunisti, superando la frammentazione fra sinistra di governo e di opposizione, il PCI rilancia le “larghe intese” e ripropone una sorta di nuova unità nazionale che giunga sino ai liberali per moralizzare la vita pubblica e risanare la situazione economica sconfiggendo disoccupazione ed inflazione.

Quasi come suggello alla campagna elettorale, a cinque giorni dal voto, Berlinguer dichiara al *Corriere della Sera* che la NATO è una garanzia contro interferenze esterne e che quindi deve essere accettata e non combattuta. Anche di qui le evidenti contraddizioni, nei primi anni ‘80, dell’impegno del PCI per la pace e contro le installazioni dei missili a Comiso.

La nuova sinistra va al voto evidenziando tutte le sue divisioni e i nodi mai sciolti. All’inizio del 1976, Lotta Continua svolta, abbandona il voto al PCI, interrompe le forti polemiche contro l’avvicinamento tra Avanguardia Operaia e PdUP e propone una lista unitaria della sinistra rivoluzionaria. Al centro soprattutto i grandi temi sociali, aumenti salariali, lotta alla disoccupazione (leader Mimmo Pinto dei disoccupati organizzati di Napoli), riduzione dell’orario di lavoro (35 ore). Il PdUP va a quello che resterà il suo unico congresso nazionale profondamente diviso. L’unificazione tra le due anime non è, di fatto, mai avvenuta. Si evidenziano divergenze di fondo sulla presenza nel sindacato, il rapporto con il PCI, l’unificazione con Avanguardia Operaia (la componente Miniati Foa ne chiede l’accelerazione). Al congresso di Bologna prevale la componente “ex Manifesto”(Magri, Rossanda), ma i rapporti interni peggiorano.

Davanti alla proposta di liste unitarie rilanciata da Lotta Continua, nonostante una consultazione di base che esprime un 70% di voti contrari, anche la maggioranza si piega per evitare la rottura con AO e nel partito. Magri insisterà su un accordo puramente elettorale e non politico, su iniziative differenziate; i candidati di LC sono collocati negli ultimi posti nelle liste. Nonostante le polemiche interne (Pintor, contrario all’accordo, interviene pesantemente contro Lotta Continua a Radio città futura di Roma, provocando la protesta di Corvisieri, leader di AO), le tensioni tra formazioni diverse, le lotte per le preferenze, la campagna è condotta con grande generosità e convinzione. La nuova sinistra raccoglie decine di migliaia di militanti, l’attività è frenetica, alle forme tradizionali (comizi, dibattiti) si sommano le iniziative antifasciste per la richiesta di messa fuori legge del MSI e pratiche innovative come i “mercatini rossi”, strumento di penetrazione nei quartieri popolari, escono tre quotidiani.

La certezza è che la frana della DC sia irreversibile, che il governo delle sinistre sia l’unico sbocco possibile, che il PCI sarà costretto a sceglierlo dai risultati elettorali, dalle dinamiche sociali, dalla sua stessa base spesso mitizzata. Il successo del cartello di Democrazia Proletaria è dato per certo e all’interno di questo, LC punta sull’affermazione dei propri candidati. La forte presenza della nuova sinistra sarà condizione per costringere il PCI ad una svolta rispetto alla stessa impostazione della campagna elettorale (questo pensa il PdUP) o a caratterizzare le dinamiche successive alla formazione del governo di sinistra e allo scontro riformisti /rivoluzionari (questo, schematizzando, è la lettura di LC).

I risultati elettorali contraddicono tutte queste prospettive. La DC recupera (38,7%), raccogliendo tutto il fronte moderato e svuotando i suoi stessi alleati (calo di socialisti e socialdemocratici, frana del PLI che rischia di sparire); a sinistra, il PCI raggiunge il suo massimo storico (34,4%), mentre il cartello di DP si arresta ad un modestissimo 1,5%, eleggendo sei deputati. Entrano alla Camera anche i radicali (1,1 %). La prospettiva del governo di sinistra si rivela aleatoria e non richiesta dalla maggiore forza, il PCI, che insiste invece per un accordo, a tutto campo, con la DC, ribadendo la necessità di unire e non di dividere le forze popolari, pena il rischio di involuzione autoritaria.

Nasce un governo monocolore democristiano presieduto da Andreotti, che si regge sull'astensione del PCI. È l'inizio di un processo di logoramento progressivo che coinvolgerà partito e sindacato e distruggerà le stesse speranze di cambiamento e di trasformazione, così vive in Italia in tutti i primi anni Settanta, che proprio nel PCI avevano ritenuto di trovare il veicolo più significativo. Iniziano a manifestarsi difficoltà di rapporto tra il partito e la sua base sociale, si accentuano processi di omologazione, si spezza drammaticamente un dialogo con parte delle masse giovanili sempre più emarginate e prive di referente politico, lo stesso fenomeno terrorista cresce anche in corrispondenza della assenza di una opposizione politica e sociale.

La nuova sinistra esce dalle elezioni con le ossa rotte. Non si è realizzato neppure uno dei punti su cui era nato il cartello elettorale, la prospettiva offerta non è stata credibile, l'unità solo di facciata. Lotta Continua, come sempre la più pronta a recepire spinte di movimento, si frantuma per settori sociali. L'organizzazione cessa di essere un terreno unificante. La tematica femminista che pure il gruppo ha recepito con un certo ritardo, si rivela lacerante. Il gruppo dirigente rinuncia, di fatto, al proprio ruolo. Il congresso nazionale (Rimini, novembre 1976) vede l'abdicazione dei dirigenti, nella convinzione, tipica della prima Lotta Continua, che la linea politica nasca direttamente dai movimenti e dalla sommatoria delle loro spinte. Ritornano, depurati dalle mediazioni, i motivi della prima LC: il rifiuto del leninismo, il movimentismo, la contrapposizione frontale ad ogni sovrastruttura politica, l'esaltazione dei comportamenti diffusi, una pericolosa valutazione sull'uso della violenza mai abbandonata da suoi settori<sup>1</sup>.

Allo scioglimento ufficiale farà seguito un periodo di tre anni sino alle elezioni del 1979, in cui, di fatto, anche se in modo disorganico e differenziato LC continuerà ad esistere. Il giornale sarà il termometro più sensibile di spinte di movimento, di sensibilità, della stessa disaffezione alla politica che parte del movimento del '77 evidenzierà.

Il PdUP per il comunismo va ad una inevitabile spaccatura. Nonostante tentativi di ricomposizione, cambiamenti della segreteria, mediazioni operate da alcune federazioni "unitarie" (Venezia, Aosta, Genova ...), le due anime si dividono. Neppure il consistente convegno nazionale operaio (Torino, dicembre 1976) riesce ad offrire un terreno comune. A fine febbraio '77, il comitato centrale approva con 31 voti contro 30 un documento che riconferma l'analisi della crisi economica, della storia della nuova sinistra, dei rapporti con il PCI, dei movimenti proposto da Magri e Rossanda e ritiene impossibile l'unificazione con Avanguardia Operaia che sarebbe, allo stato dei fatti, basata semplicemente su una proposta generica, priva di prospettive e di linea politica a medio lungo termine. Titola *Il Manifesto*: "Il PdUP si è diviso su ruolo e linea del partito da costruire alla sinistra del PCI. Il comitato centrale registra la divisione del PdUP". Replica il *Quotidiano dei Lavoratori*, organo di Avanguardia Operaia: "La maggioranza del CC del PdUP ha deciso la scissione del partito. La relazione Magri attacca l'unità del PdUP, l'unificazione con AO, le nostre posizioni. Ma il congresso che la maggioranza del CC non voleva, si farà lo stesso per la decisione di un gran numero di federazioni".

Le divisioni hanno intanto toccato anche Avanguardia Operaia, la cui compattezza teorica ed organizzativa sembrava inattaccabile. Una minoranza, guidata dall'ex segretario Aurelio Campi, si riconosce nelle posizioni di Magri e Rossanda. Fallita l'unificazione le due formazioni si scindono e si ricompongono, la maggioranza del PdUP con la minoranza di AO, la maggioranza di AO con la minoranza del PdUP. Dopo lunghe trattative e polemiche, ai primi resta la sigla PdUP per il comunismo, ai secondi il nome Democrazia Proletaria.

Silverio Corvisieri, uno dei due parlamentari di AO, ha da tempo lasciato l'organizzazione, criticandola per il tatticismo ed il verticismo e tentando di presentarsi come parlamentare dei movimenti di base. La sinistra sindacale (Lettieri, Giovannini, Sclavi..) percorrerà, anche se su posizioni proprie, il primo tratto di strada con DP. Il Manifesto, dopo un breve periodo di appoggio al nuovo PdUP, si autonomizza, parzialmente modificando scelte, impostazione, riferimenti, atteggiamenti verso sinistra storica e sindacato. La rottura Magri-Rossanda segna la fine di un'esperienza durata dieci anni, certo una delle più significative e ricche, non solo in Italia. I gruppi partecipano, quindi, alla degenerazione complessiva dell'intera sinistra, dimostrandosi incapaci di costituire un'alternativa credibile al PCI proprio nel momento in cui maggiormente si dimostra fallimentare l'ipotesi del compromesso storico (di fatto sempre ipotizzato e mai attuato) e di unità nazionale.

I governi delle astensioni non portano, infatti, nessuna delle trasformazioni (rilancio produttivo come strumento per dare occupazione, fisco, riforma della scuola, meridione, moralità pubblica) su cui aveva sperato un elettorato anche non comunista. Le grandi questioni sociali vengono affrontate riproponendo la logica dei due tempi (risanamento prima e riforme poi) che ha sempre caratterizzato le scelte governative precedenti, l'accettazione di una politica di "sacrifici" sembra a senso unico e priva di contropartite.

La proposta da parte di Berlinguer della "austerità" (gennaio '77), per quanto poi, in seguito, letta in chiave ambientalista, sembra sommarsi ad una serie di sconfitte, di occasioni perdute, di trasformazioni promesse, sperate e non mantenute, proprio quando la loro realizzazione pare a portata di mano. Un partito così radicato nella società e così ricettivo delle spinte che da questa vengono, inizia a vivere un netto disagio. La vita di sezione perde il suo dinamismo, la militanza cala, anche se le voci di dissenso continuano a non avere peso e a manifestarsi in modo disorganico (le occasioni perdute della sinistra interna sono infinite e deboli giustificazioni sono l'abitudine all'unanimità, il timore di uno scontro interno e la gravità della situazione complessiva). L'accordo programmatico di luglio, letto dal PCI come primo passo per una presenza organica nel governo, resta lettera morta.

La DC gioca astutamente nel far ricadere sul maggior partito della sinistra la responsabilità dell'immobilismo e dello stallo. La formula "partito di lotta e di governo" sembra riferirsi più a lei (soprattutto per la sua opposizione alle giunte "rosse") che al PCI. Anche nell'opinione pubblica si fa strada sempre maggiormente l'idea della avvenuta omologazione<sup>2</sup>.

Analoghi problemi si manifestano nel sindacato che, pure, dalla politica di unità nazionale e dalla sua applicazione, vede messi in discussione legami di massa e credibilità. Acquista significato simbolico della incomunicabilità fra generazioni, la cacciata di Luciano Lama dall'Università di Roma (febbraio 1977), dopo scontri con gruppi di studenti "autonomi".

La scelta dell'EUR (febbraio 1978) sanziona definitivamente l'ipotesi di un sindacato cogestivo, non conflittuale, di fatto legato al quadro politico, di una "classe operaia che si fa stato". Molti dei temi affrontati dal movimento sindacale sono presenti nell'intervista di Lama a Repubblica (24 gennaio 1978) in cui il segretario della CGIL espone un vero e proprio programma che ha al centro i comportamenti dei lavoratori: "Il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma sostanziali... Se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea ... La politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita dalle loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti... Riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare"<sup>3</sup>.

Inevitabili, in questo quadro i contraccolpi negativi. Il "vento di sinistra", che era sembrato spirare nel biennio '74-'76, lascia spazio a confusione, a disincanto, al rilancio delle forze

conservatrici. Quasi contemporanea all'assemblea dell'EUR è la crisi del governo Andreotti a causa dell'irrigidimento del PCI che chiede l'ingresso nel governo. Si giunge (mediatore Aldo Moro) ad un compromesso: nuovo governo Andreotti con allargamento al PCI della maggioranza. Il rapimento dello stesso Moro (16 marzo 1978), proprio il giorno in cui il governo si presenta alle Camere, produce un nuovo e maggiore compattamento che cancella anche le parziali critiche che dal PCI sarebbero potute venire.

Nella comune e speculare difficoltà della sinistra, nuova e storica, crescono il fenomeno radicale che appare, per qualche tempo, realmente alternativo e nuovo e il PSI di Craxi che pure, in più casi, pare più agile del PCI rispetto a cui tenta di collocarsi come alternativa "libertaria" (l'atteggiamento in occasione del rapimento Moro, o, a livello teorico, il saggio, a firma di Craxi, in cui si contrappone al socialismo statale e autoritario di Marx e Lenin quello di Proudhon). L'una e l'altra di queste posizioni, radicale e socialista susciteranno un certo interesse in vari settori della nuova sinistra<sup>4</sup>, a dimostrazione anche della sua debolezza teorica e alla deriva che segue al fallimento di una prospettiva semplicisticamente basata sul "breve periodo".

Cresce anche, specularmente, nella sfiducia verso le forze "revisioniste e neorevisioniste", un'area autonoma, al suo interno molto differenziata fra posizioni classicamente operaiste e spinte spontaneistiche e "creative". Il circuito di pubblicazioni di base, di radio, di circoli fa teorizzare la superiorità di questo sulla forma partito tradizionale che i gruppi politici maggiori hanno assunto. La caratterizzano la teorizzazione della maturità del comunismo<sup>5</sup>, del superamento del lavoro, la tematica dei bisogni, la polemica frontale, senza mediazione alcuna, con il PCI, mentre la proposta di governo delle sinistre che i gruppi hanno avanzato o le eterne discussioni sulla collocazione dentro/fuori i sindacati sembrano compromissorie. Il convegno sulla repressione (settembre 1977) che, non a caso, sceglie come sede Bologna, segna l'apice dell'autonomia, la cui storia è, immediatamente dopo, segnata dalla crescita, in forme organizzate e diffuse, del fenomeno terrorista.

Questa stretta mette in luce errori non solo tattici, ma di prospettiva, di tutta la sinistra. Se il PCI riuscirà solo in seguito ad ammettere il fallimento della proposta di compromesso storico, la nuova sinistra paga valutazioni schematiche e frettolose, l'incapacità di un'analisi di classe non ideologica, mitizzazioni della situazione internazionale, una pratica spesso militarista dell'antifascismo, non ultima una mancata lettura della sinistra storica<sup>6</sup>. Solo con grande fatica, il PCI (l'ultimo Berlinguer) riuscirà a recuperare parzialmente un rapporto di massa con la proposta di una alternativa alla DC. Solo con immensa fatica, DP riuscirà, nei primi anni '80, a ricostruire una formazione estesa sul territorio nazionale e ad elaborare una credibile piattaforma politica. Si sommano qui tutti i nodi irrisolti, dalla speranza di poter condizionare il PCI (Magri) alla debole opposizione in sindacato (Lettieri, Giovannini), dall'ipotesi (fallimentare con NSU nel 1979) di sommatoria di ogni movimento alternativo, all'eterna incapacità di definire un rapporto tra movimenti e partito.

Sono queste le questioni mai risolte su cui è maturata una sconfitta di non breve periodo e su cui ancora oggi si misura l'ipotesi di una sinistra alternativa e non omologata.

## Note

<sup>1</sup> Per una sintesi del dibattito sulla violenza, cfr., G. B. Lazagna, A. Natoli, L. Saraceni, *Antifascismo e partito armato*, Ghiron, Genova, 1979 e AA.VV., *Sulla violenza, politica e terrorismo, un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma, 1978.

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, E. Scalfari, *Se lottizza anche il PCI*, in "Repubblica", 31 luglio 1977 e C. Augias, *Se lottizza anche il PCI/2*, in "Repubblica", 13 agosto 1977, contro la pratica del sottogoverno che starebbe contagiando anche la sinistra.

<sup>3</sup> L. Lama, interista a "Repubblica", 24 gennaio 1978.

<sup>4</sup> Si pensi alla deriva radicale di parte consistente di Lotta Continua (Pintor, Boato ... ) alle politiche del 1979, ad un giornale come "Reporter", finanziato dal PSI, alle opzioni, non solo politiche, di un grande storico come Stefano Merli.

<sup>5</sup> Sarebbe opportuno confrontare la teorizzazione della "maturità del comunismo" nell'autonomia con quella prima fase del Manifesto. Forse non a caso, da una mini rottura nel Manifesto nasce il collettivo di Via dei Volsci.

<sup>6</sup> Cfr. il dibattito sul "filo rosso", soprattutto tra Stefano Merli e Silverio Corvisieri e l'incapacità dei gruppi dirigenti delle formazioni "minoritarie" di riflettere sul rapporto continuità/rottura verso i partiti storici.